

Un milione e mezzo a Smirne Sfila la Turchia laica

Dopo Ankara e Istanbul si allarga la protesta contro il governo del filo-islamico Erdogan

di Marina Mastroianni

«**ERDOGAN, CONTACI:** quanti siamo oggi?». Una marea di bandiere rosse, le bandiere della Turchia, sul lungomare di Smirne, la città «infedele» per i musulmani di stretta osservanza che diffidano del suo spirito laico. Un milione e mezzo di persone, forse

di più: per la terza volta in un mese sfilava la Turchia laica, quella che non prende per buone le promesse e le rassicurazioni del premier Recep Tayyip Erdogan e del suo straripante e filo-islamico Partito per la giustizia e per il benessere, l'Akp. Le bandiere con la mezzaluna bianca in campo rosso mescolate ai ritratti del padre della patria, Kemal Ataturk, l'uomo che segnò il confine della fede al di fuori della struttura dello Stato. «Siamo tutti Kemal Ataturk», «La

Turchia è laica e ci resterà», «No alla sharia, gli slogan gridati alla manifestazione di ieri. Bandiere sui balconi, bandiere issate sui palazzi. Bandiere distese sul mare, dove una flottiglia di imbarcazioni ha partecipato a suo modo all'appuntamento. Dal mare arriva anche Deniz Baykal, leader del maggior partito d'opposizione, il Chp, d'orientamento socialdemocra-

L'opposizione punta a una coalizione per le elezioni del 22 luglio

tico, fortemente radicato a Smirne. La piazza grida al «risveglio kemalista», al «risveglio laico» contro il rischio di una «reislamizzazione» strisciante. Ma gli slogan sono anche contro l'Europa che non vede, o finge di non vedere, il pericolo annidato dietro la patina presentabile dell'Akp. «Ue e Usa, amici a parole, nemici nei fatti», «Ue questo popolo non è in vendita». Sono gli slogan delusi della Turchia laica. Ankara, Istanbul. Ora Smirne, folle oceaniche ogni volta. L'attentato in un mercato della città alla vigilia della manifestazione - un morto, 14 feriti e al momento nessuna rivendicazione - non ha scoraggiato il «Meeting per la repubblica», organizzato dai settori laici della società turca e dai partiti d'opposizione, che sperano sull'onda della protesta popolare di riuscire a mettere insieme una coalizione capace di contrastare la vittoria, pronosticata dai sondaggi, dell'Akp di Erdogan alle prossime elezioni del 22 luglio: voto anticipato dopo il braccio di ferro sull'elezione alla presidenza di Abdullah Gul, ministro degli



Una folla enorme ha partecipato ieri alla manifestazione di Smirne. Foto Ap

esteri in forza al vorace Akp, che guida un governo monocoloro. Sventata per l'opposizione dei militari, della piazza e dell'Alta Corte, la promozione a capo dello Stato di un esponente del partito di maggioranza rischia ora di rientrare dalla finestra se dovesse passare la riforma costituzionale sull'elezione diretta del presidente, approvata in tutta fretta dal parlamento e oggi all'esame del presidente in carica, Ahmet Necdet Sezer. «Se le

modifiche saranno respinte le rimanderemo indietro uguali», ha già avvertito Erdogan, forte

La sfida adesso è sulla riforma che introduce l'elezione diretta del presidente

di una maggioranza di quasi due terzi del parlamento, ottenuta grazie ad una legge elettorale che ha strapremiato il suo 34,5% alle urne. Anche nella prossima tornata elettorale, l'Akp secondo i sondaggi dovrebbe fare il pieno di voti, ma non è detto che stavolta raggiunga la maggioranza, eventualità che aprirebbe le porte ad un governo di coalizione. L'opposizione, dopo il successo incassato con il ritiro della can-

didatura di Gul, ha preso coraggio e lavora per una coalizione, ma i tempi sono stretti. «Resteremo mobilitati fino a quando si verificheranno eventi che minacciano la Repubblica», promette dai microfoni dell'emittente Ntv Turkam Saylan, una delle organizzatrici della marcia di Smirne. La piazza laica si mostra fiduciosa. «La data di scadenza di Erdogan è il 22 luglio», diceva ieri uno degli slogan.

Il Papa dal Brasile insiste: la famiglia è minacciata

No ad aborto e contraccettivi. I poveri riconfermati priorità della Chiesa ma Ratzinger dice: non facciamo politica

di Roberto Monteforte inviato a San Paolo

«**SONO IN GIOCO** l'identità cattolica del continente latino americano e lo sviluppo armonico della società». «La famiglia, patrimonio dell'umanità, soffre situazioni avverse, è minacciata dal secolarismo e dal relativismo etico. Dai fenomeni migratori, dalle povertà, dall'instabilità sociale e dalle legislazioni civili contrarie al matrimonio che, favorendo gli anticoncezionali e l'aborto, minacciano il futuro dei popoli». Lancia duro il suo messaggio Benedetto XVI. Da Aparecida, in Brasile, dove ieri ha aperto i lavori della V Conferenza generale dell'episcopato latino-americano (Celam) non si nasconde la portata della sfida che è davanti alla Chiesa.

Oltre alla famiglia vi sono gli effetti della globalizzazione, della secolarizzazione, e delle ingiustizie con cui misurarsi. Per la Chiesa vi è la concorrenza delle cosiddette «sette» e il secolarismo da contrastare. Così, dal «continente della speranza», lancia «la nuova evangelizzazione del continente». Visibilità, capacità di esercitare leadership, impegno missionario: è questo che chiede a clero, religiosi e laici. Avendo però chiaro cosa rappresenti la scelta di fede per l'America latina. Vi è da correggere. Da riaffermare il rispetto del magistero. Gli strumenti sono il Catechismo e il Compendio della dottrina sociale della Chiesa. Dal Papa teologo arrivano aperture e chiusure, soprattutto sulla «morale». Riconferma «l'opzione preferenziale per i poveri». La definisce una scelta «implicita nella fede cristologica in quel Dio che si

è fatto povero per noi». Conseguenza diretta della scelta di fede in Cristo. «La fede - spiega - libera dall'isolamento dell'io, fa sentire parte della famiglia umana, rende responsabili verso gli altri». È da questo che nasce l'«opzione per i poveri». Ma, si affretta a precisare, la Chiesa non fa politica, non sceglie una parte. Così è più autorevole. Se dovesse trasformarsi direttamente in soggetto politico, «non farebbe di più per i poveri e per la giustizia». Deve continuare, però, ad essere «avvocata della giustizia e dei poveri». Ma il suo compito è orientare le coscienze, offrire opzioni di vita che vanno oltre la scelta politica. Così il pluralismo di opzioni politiche resta una ricchezza della tradizione cattolica. È questa la prima risposta alla Teologia della Liberazione. Non l'unica. Nel lungo discorso di Aparecida il Papa critica il capitalismo, gli effetti distruttivi della globalizzazione. Il lucro rischia di diventare il valore

supremo, mentre al centro deve esserci «il servizio della persona umana» e l'etica. Colpa del capitalismo e del marxismo che non sono riuscite a realizzare «strutture giuste» che assicurassero sviluppo, giustizia e libertà. Questo perché hanno voluto escludere Dio dalla storia e dalla realtà. Invece, insiste Ratzinger, per avere «strutture giuste» occorre un consenso morale su valori fondamentali condivisi possibile solo se «Dio non è assente». Per Benedetto XVI niente di buono è possibile al di fuori del cristianesimo. Un'affermazione venata di inte-

leri Benedetto XVI ha aperto i lavori della V conferenza dell'episcopato latino-americano

gralismo. Che poi attenua non escludendo che anche i non credenti possano vivere «una moralità elevata ed esemplare». Ma, conclude, una società che «esclude Dio» non ha la forza per viverli coerentemente. Ripropone la forza della «retta ragione». Ripercorrendo i cambiamenti registrati dalle precedenti conferenze del Celam: Rio de Janeiro (1955), Medellin (1968), Puebla (1979) e Santo Domingo (1992), registra positivamente l'avanzamento della democrazia registrata recentemente nei continenti. Ma non nasconde le sue preoccupazioni per certe forme di governo «autoritarie o soggette a certe ideologie che si credevano superate e che non corrispondono con la visione cristiana dell'uomo e della società». Ancora una condanna per il marxismo. Che però estende all'economia liberale che senza etica, afferma, fa crescere disparità e povertà. Lo assicura, nella scelta cristiana non vi

sono fughe verso l'intimismo o verso l'individualismo religioso. L'impegno sociale resta, ma parte dall'incontro con Cristo. Il percorso è quello indicato dall'enciclica «Deus caritas est». Così ai teologi della Liberazione il Papa apre sui contenuti, ma chiude sulla sostanza della loro proposta: una Chiesa che fa una scelta netta a favore dei poveri. E con ruvidezza chiude pure ogni possibile riconoscimento per la «teologia india». Nella sua storia della conversione al Cattolicesimo dell'America Latina non vi è un cenno critico sull'inculturazione forzata di quelle terre da parte dei «conquistatori» spagnoli e portoghesi. Liquida come regressiva l'«utopia di un ritorno alle religioni precolumbane». Con l'apertura dei lavori del Celam che si concluderanno il 31 maggio, Benedetto XVI ha concluso la sua visita apostolica in Brasile. Oggi, poco dopo mezzogiorno sarà di nuovo in Vaticano.

LONDRA Per il dopo-Blair Brown promette città ecologiche

LONDRA Batte un cuore verde nel petto del successore di Tony Blair: il cancelliere dello Scacchiere, Gordon Brown, promette che se diventerà primo ministro (e salvo improbabili colpi di scena lo diventerà a fine giugno) costruirà cinque città «ecologicamente corrette» per un totale di centomila abitazioni esentasse.

Il progetto per dar vita a cinque eco-città con inquinamento zero grazie all'uso esclusivo di energia pulita - solare ed eolica - è il primo formulato in concreto da Brown da quando venerdì scorso si è candidato ufficialmente per subentrare al dimissionario Blair sulle poltrone di leader laburista e premier. Non è assolutamente un caso che il prossimo capo del governo di Sua Maestà abbia scelto proprio l'ambiente per la mossa d'apertura: si trova infatti a fronteggiare un giovane leader dell'opposizione - David Cameron - che ha spostato il partito conservatore dalla destra al centro e si vuole estremamente sensibile ai problemi ecologici, al punto da aver installato sul tetto di casa un generatore eolico. Dove saranno costruite le eco-città non è stato ancora deciso. Una quarantina di municipi si sono già fatti avanti per valutare l'opportunità di partecipare ad un progetto particolarmente appetibile per le giovani coppie. Malgrado non abbia il carisma del suo predecessore, Brown può trarre conforto dal fatto che, con le sue dimissioni dopo dieci anni di potere, l'impopolare Blair sembra aver ridato ossigeno al Labour: secondo un sondaggio pubblicato dal domenicale «Sunday Times» il partito della sinistra britannica è al 34% di consensi, tre punti percentuali in più rispetto ad un mese fa, contro il 38% dei conservatori.

Brema punisce la Grosse Koalition, avanzano i Verdi e Gysi-Lafontaine

In calo Cdu e Spd nelle regionali della città-Stato anseatica. Gli ambientalisti balzano al 16,5%. Il partito della sinistra supera la soglia di sbarramento

di Gherardo Ugolini / Berlino

Era un est elettorale molto atteso quello di Brema, benché la città-Stato costituisca il più piccolo dei Länder tedeschi con circa 490.000 cittadini chiamati alle urne. Era atteso soprattutto perché si attendevano indicazioni circa gli umori dell'elettorato rispetto al governo nazionale di Grosse Koalition guidato da Angela Merkel. Tanto più che nella città anseatica da sempre roccaforte della socialdemocrazia, fino a ieri si praticava una formula di governo uguale a quella nazionale, e cioè una «Grande Coalizione» tra Spd e Cdu sotto la guida del borgomastro socialdemocratico Jens Boehmsen. Ebbene, i risultati usciti dalle urne indicano un diffuso ed evidente disagio nei confronti dei partiti maggiori, conferma-

to anche dal dato dell'affluenza (58%) mai così basso in passato come stavolta. Sia la Spd che la Cdu registrano una secca perdita di voti, con la conseguenza che la loro coalizione nel parlamento locale, dopo 12 anni e tre legislature, pare proprio destinata a concludersi. In base alle ultime proiezioni la Spd consegue il 36,9% dei voti, una percentuale che le consente senz'altro di confermarsi il primo partito del Land, ma che rappresenta il peggior dato registrato nel dopoguerra. Rispetto alle regionali precedenti (2003) i socialdemocratici perdono oltre il 5% e oggi appaiono lontanissimi i tempi (anni Ottanta del secolo scorso) in cui senza troppa difficoltà riuscivano a conquistare addirittura la maggioranza asso-

luta dei voti. Discorso simile anche per la Cdu: il candidato Thomas Röwekamp ha perso nettamente il confronto col borgomastro uscente portando il suo partito ad un modestissimo 25,1%, ben peggiore del risultato già non brillante (29,8%). Buoni il risultato dei liberali della Fdp che arrivano al 5,5% e rientrano nel parlamento regionale. Ma i veri trionfatori di Brema sono i Verdi che raggiungono il 16,5% dei consensi, una percentuale storica per il partito ecologista perché in precedenza mai in nessun Land erano arrivati a tanto. Proprio in virtù di questo straordinario successo dei Grünen appare molto verosimile che ora si costituisca a Brema un governo rosso-verde. Il leader Spd Jens Boehmsen, confermato borgomastro della città anche per la nuo-

va legislatura, nelle dichiarazioni post voto non lo ha detto esplicitamente, ma lo ha fatto intendere. «Parleremo con tutti gli interlocutori possibili, ma sceglieremo come partner di governo chi ci consentirà di realizzare una politica socialdemocratica». Del resto la rottura tra Spd e Cdu era nell'aria già da tempo, viste anche le polemiche degli ultimi giorni di campagna elettorale. La dirigenza della socialdemocrazia breinese si era rifiutata categoricamente di impegnarsi nel proseguimento della Grosse Koalition locale. C'era molta attesa anche per il risultato della Linkspartei di Oskar Lafontaine e Gregor Gysi, dopo che lo scorso marzo i congressi dei due partiti (rispettivamente «Alternativa per il Lavoro e la Giustizia Sociale» e «Partito del Socialismo De-

mocratico») hanno decretato a larghissima maggioranza la fusione in un partito unico della sinistra tedesca. Ebbene, stando ai risultati delle proiezioni la Linkspartei ottiene l'8,7% (con un aumento di 7 punti rispetto al 2003) e dunque supera la soglia di sbarramento fissata al 5%. Si tratta anche in questo caso di un risultato storico perché è la prima volta che la Linke riesce ad entrare nel parlamento regionale di un Land occidentale. Non c'è dubbio che i nuovi voti siano arrivati dagli elettori insoddisfatti della Spd. Infine, anche la destra xenofoba della Dvu (Deutsche Volkunion, ovvero «Unione tedesca del popolo»), pur fermandosi al 3,2%, sarà rappresentata nel parlamento regionale, sia pur con un deputato.